

## MEMORIA SCRITTA SU LAMINE D'ORO

Negli ultimi anni, le lamine funerarie d'oro<sup>1</sup> sono state oggetto di una crescente attenzione dopo che le recenti scoperte, non ancora concluse, hanno notevolmente aumentato le testimonianze di cui disponevamo finora. Tra di esse, vorrei soffermarmi in particolare su quelle quattro che attribuiscono un ruolo speciale alla memoria<sup>2</sup>.

Le chiare somiglianze tra queste lamine<sup>3</sup> portano naturalmente a porsi la domanda sull'eventuale esistenza di un modello comune, domanda a cui sono state date risposte diverse. Poco dopo la pubblicazione di H, West ipotizzava per le lamine più lunghe l'esistenza di un archetipo consistente in un poema ionico esametrico del V sec., e ne tentava una ricostruzione<sup>4</sup>. Anni dopo, Janko insisteva su questo punto, ponendosi le seguenti domande: «(a) Was there an archetype or archetypes?, (b) If so, is there sufficient evidence to permit reconstruction?, (c) What kind of archetype and transmission is involved?»<sup>5</sup>. A mio parere, la domanda (a) può avere solo una risposta affermativa: non può essere un caso che testi diversi presentino un grado così elevato di coincidenze, da cui si deduce che probabilmente derivano da un modello comune. Alla domanda (b), invece, si deve rispondere negativamente, come fa infatti lo stesso Janko quando, proponendo la sua ricostruzione, dice che «the following attempt is to be viewed as but one of the many possibilities»<sup>6</sup>; in effetti, gli indizi disponibili lasciano spazio a un tentativo di ricostruzione, ma non a una ricostruzione. Inoltre, la risposta alla domanda (c) esclude qualsiasi altra possibilità che non sia esclusivamente un tentativo di ricostruzione: Janko, avendo proposto che i testi in questione provengono da una tradizione orale e non scritta, fa sue le osservazioni di Pugliese Carratelli<sup>7</sup> nel senso che ognuna delle lamine, con le proprie variazioni, è legittima quanto qualsiasi altra, e riconosce che «there must be no assumption that a given redactor would have written otherwise and that we should

<sup>1</sup> Adesso editate in Bernabé 2005, 9-79 (fr. 474-496). Altre edizioni: Zuntz 1971; Pugliese Carratelli 1993; Riedweg 1998; Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001; Graf – Johnston 2007.

<sup>2</sup> Bernabé 2005, fr. 474-77 (rispettivamente Hipponium, Entella, Petelia e Pharsalus). Le corrispondenze con le edizioni di Zuntz 1971 e di Pugliese Carratelli 1993 sono le seguenti: fr. 474 (= Pugliese I A 1); fr. 476 (= Zuntz B 1; Pugliese I A 2); fr. 477 (= Zuntz B 2; Pugliese I A 3). Appartenenti allo stesso gruppo (che Zuntz chiama gruppo B), ma senza un accenno esplicito alla memoria, sono i fr. 478-483 (Creta) e 484 (Malibu). Il fr. 491 (= A 5 Zuntz; Pugliese I C 1), che invece parla della memoria, è una lamina assai tarda (del 260 circa d.C.) che presenta problemi particolari (cf. Bernabé 2005, 64-66, con bibliografia).

<sup>3</sup> D'ora in poi, seguendo una consuetudine stabilita, mi riferirò a queste quattro lamine usando le loro iniziali: H = Hipponium (fr. 474); E = Entella (fr. 475); P = Petelia (fr. 476); Ph = Pharsalus (fr. 477).

<sup>4</sup> West 1975. La tesi dell'origine ionica è stata ampiamente condivisa: cf. Janko 1984; Cassio 1994 e 1996; Sacco 2001; Ferrari 2008.

<sup>5</sup> Janko 1984, 90.

<sup>6</sup> Janko 1984, 98.

<sup>7</sup> Pugliese Carratelli 1975, 227, che tuttavia accetta che i testi conservati debbano dipendere da una specie di *ἱερός λόγος*, un'idea condivisa, sembra, da Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 246.

therefore emend his poem for him»<sup>8</sup>. Di conseguenza, si possono correggere solo gli errori grammaticali o di scrittura evidenti e il tentativo di ricostruzione dell'archetipo si può fare solo sommando tutte le letture, che è praticamente ciò che fa Janko: osserviamo che il suo tentativo di ricostruzione dà come risultato un poema di 22 versi (in realtà 21, se non ne contiamo uno, considerato un doppione), quando H, che è la lamina più lunga presa in considerazione, ne ha solo 16.

Il tentativo di ricerca di un archetipo per le lamine non è stato esente da critiche. Bernabé – Jiménez San Cristóbal assicurano che «tratar de hacer un *compositum* a partir de unas y otras es una empresa descabellada»<sup>9</sup>. Essi suppongono, tuttavia, l'esistenza di un poema che avrebbe fornito il materiale per il testo delle lamine e arrivano addirittura a ipotizzarne il contenuto<sup>10</sup>, per cui ci troviamo in una situazione equivalente – sebbene meno precisa – al tentativo di ricostruzione di un archetipo. Inoltre, tutti gli editori fanno delle integrazioni giustificate solo dal fatto che le parti integrate figurano nel testo di altre lamine: si comprendono così, per esempio, le integrazioni massicce in E, i supplementi in E.1 e in P.12, che si basano su quanto si legge in H.1, o il fatto che Pugliese Carratelli 2003, 40-41 sostenga la propria proposta di leggere *IEPON* in H.1 basandosi sull'analisi di P.12.

Un modo di superare le difficoltà teoriche che presenta la proposta di ricostruzione di un archetipo è quello di presentare il testo delle lamine in forma sinottica. È il procedimento seguito da F. Ferrari<sup>11</sup>, di cui riproduco il testo risultante (con qualche leggera modifica tipografica):

HE	<i>Μνημοσύνης τόδε δῶρον ἐπεὶ ἂν μέλλῃσι θανεῖσθαι</i>
E	<i>μ]εμνημένος ἦρωσ</i>
PE	<i>Ἰτογλωσσειπα σκότος ἀμφικαλύψας.</i>
HPPhE	<i>εὐρήσεις Αἴδαο δόμον ἐπὶ δεξιὰ κρήνην,</i>
HPPhE	<i>πὰρ δ' αὐτῇ λευκὴν ἐστηκυῖαν κυπάρισσον, 5</i>
HE	<i>ἔνθα κατερχόμεναι ψυχαὶ νεκύων ψύχονται.</i>

<sup>8</sup> Janko 1984, 98.

<sup>9</sup> Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 248, che, avendo considerato i testi come centoni, aggiungono: «los centones no tienen arquetipo único. Proceden de modelos variados, y cada uno configura una realidad independiente». Invece, esistono centoni con archetipo unico – omerici, virgiliani, ecc. –, e poi, come si spiegano le enormi coincidenze tra le lamine diverse? Gli autori aggiungono (p. 249): «las coincidencias entre las laminillas se deben a que se remiten a un mismo tipo de literatura, las discrepancias, a la 'argamasa' del poetastro de turno». Quindi, ciò che chiamano «el mismo tipo de literatura» deve essere l'archetipo (definito ovviamente, come si vede costretto a fare Janko, come il testo o i testi orale(-i) o scritto(-i) a cui si ispirano le lamine alla fine di un processo di trasmissione orale).

<sup>10</sup> Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 249-51.

<sup>11</sup> Ferrari 2008, 25: «liberi dall'illusione di ricostruire un 'archetipo' rigido, cercheremo di offrire una visualizzazione editoriale che inglobi doppi e varianti».

Memoria scritta su lamina d'oro

HPPhE	ταύτης τῆς κρήνης μηδὲ σχεδόθεν πελάσθησα.	
HPPhE	πρόσθεν δ' εὐρήσεις τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης	
HPPhE	ψυχρὸν ὕδωρ προρέον, φύλακες δ' ἐπύπερθεν ἔασιν.	
HE	οἱ δὲ σε εἰρήσονται ἐνὶ φρασὶ πευκαλίμαισιν	10
HE	ὄτ(τ)ι δὴ ἐξερέεις Ἄιδος σκότος ορφνήμετος.	
Ph	τοῖς δὲ σὺ εὖ μάλα πᾶσαν ἀληθείην καταλέξαι·	
HPPhE	εἰπεῖν· Γῆς παῖς εἰμι καὶ Οὐρανοῦ αστερόμετος,	
P(E)	αὐτὰρ ἐμοὶ γένος οὐράνιον, τόδε δ' ἴστε καὶ αὐτοί.	
HPPhE	δίψη δ' εἴμ' αὔος καὶ ἀπόλλυμαι· ἀλλὰ δότ' ὦκα	15
HP(Ph)E	ψυχρὸν ὕδωρ πίνειναι τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμνης'.	
HE	καὶ δὴ τοι ἐρέουσιν ὑποχθονίῳ βασιλῆϊ	
HPE	καὶ τοῖ σοι δώσουσι πιεῖν θεῖης ἀπὸ κρήνης,	
HE	καὶ δὴ καὶ σὺ πίων ὄδον ἔρχεαι, ἄν τε καὶ ἄλλοι	
H	μύσται καὶ βάκχοι ἱερὰν στείχουσι κλεινοί.	20

Come si può osservare, il testo di Ferrari presenta il dialetto dorico solo quando H è testimone unico<sup>12</sup>; in tutti gli altri casi propende per la forma ionica. In fondo, dunque, l'aspetto del testo è lo stesso dell'archetipo di Janko, praticamente con lo stesso numero di versi. La differenza di due versi è solo apparente, poiché Ferrari decide di relegarli alla fine sotto l'epigrafe di «*dittographiae sive lectiones alterae*»: 10-11 Ph οἱ δὲ σε εἰρήσονται ὅτι χρέος εἰσαφικάνεις e 19-20 P καὶ τότ' ἔπειτ' ἄλλοισι μεθ' ἠρώεσσιν ἀνάξεις, che coincidono con le righe 12 e 22 del testo di Janko, il quale indica anche la possibilità di un doppione ai versi 10-11 e riconosce, con West, che il verso 22 potrebbe essere un'alternativa a H 15-16.

La comparsa di E, successiva<sup>13</sup> al tentativo di ricostruzione di Janko, obbliga naturalmente i fautori dell'archetipo a ripensarne la forma<sup>14</sup>. Si conferma, in ogni

<sup>12</sup> Riga 20 ἱερὰν; alla riga 10 non è necessario pensare che φρασὶ πευκαλίμαισιν sia dorico: cf. Ferrari 2008, 7 (nota 19).

<sup>13</sup> J. Frel 1994.

<sup>14</sup> Malgrado la lamina sia molto frammentaria, sembra che contenesse ventun versi, molti dei quali coincidenti (o corrispondenti) con H (considero anche i vv. 2-3 corrispondenti a H.1, anche se qui non si leggono); ma le righe 15, 20 e 21 sono assenti da H: la r. 15 corrisponde a P.7 e al fr. 484.4 (forse anche a Ph.9); la r. 18 corrisponde a P.11. In generale, la struttura di E coincide abbastanza con l'archetipo di Janko, modificandone però alcune letture e forse cambiando in qualche caso l'ordine dei versi (e naturalmente cambia la disposizione dello *stemma*). Con le edizioni disponibili e senza poter vedere la lamina neanche in fotografia (appartiene a una collezione privata), è impossibile studiarne a fondo alcuni dettagli. La datazione è oggetto di discussione, senza molti punti di sostegno, data l'assoluta ignoranza delle caratteristiche materiali; c'è chi la fa risalire al III sec. a.C. (Frel 1994, 183 «forse»: immagino che sia l'unico ad averla vista; Pugliese Carratelli 2003, 71 «peut-être») o anche più in là, al IV sec. (Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 261, dove lo affermano, e 16 «en nuestra opinión»; in Bernabé 1999, 53 si adducono motivi

caso, l'esistenza di tre versi (in E all'inizio, in P alla fine) che ne aggiungerebbero altri due al verso iniziale di H. Purtroppo, neanche con questa nuova testimonianza si possono ricostruire con certezza, perché anche E li offre in modo frammentario<sup>15</sup>.

L'assenza di questi tre versi in Ph e di due in H fa nascere il sospetto che avrebbero potuto essere in qualche modo indipendenti dal resto, o che avrebbero potuti essere aggiunti successivamente al poema originario, un sospetto alimentato dal fatto che questi versi si distinguono dagli altri per la persona grammaticale usata – la terza, mentre gli altri versi sono scritti in seconda persona –, particolare che rende difficile pensare a un poema unico. In queste condizioni, è comprensibile che non si sappia bene che cosa farne, perché ci troviamo davanti a un dilemma: se i tre versi appartengono a un testo preesistente alle lamine, come si spiega che si riferiscano al testo e all'uso che bisogna farne se non è stato ancora applicato a nessuna lamina? E se i versi non fanno parte di un modello anteriore, come si spiegano le evidenti coincidenze?

Poiché la relazione di questi versi con l'insieme è problematica, è comprensibile che quanto si è detto finora sia scarso e vago. Pugliese Carratelli si limita a osservare, a proposito di H.1, che è «une sorte de titre de l'avertissement (νουδέτημα)» e, a proposito di P.12, che è una «annotation finale au texte du νουδέτημα»<sup>16</sup>; Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 36 che «la frase forma parte de una indicación externa, bien sobre cómo fue escrita la laminilla, bien sobre cómo debe emplearse»<sup>17</sup>. Janko 1984, 92, da parte sua, parlando di H.1, si spiega un po' più estesamente, affermando che «we can divine the line's function, and why it is present in only two versions: this, and the two lines following in P, give instructions about what to do with the text, or state what the text itself is, or both. Their placing confirms their ancillary rôle in relation to the main text». Osserviamo la discrepanza tra Bernabé – Jiménez San Cristóbal e Janko: i primi affermano che la frase si riferisce alla lamina, mentre il secondo dice che fa riferimento al testo. Ironicamente, poco prima Bernabé – Jiménez San Cristóbal avevano rifiutato la lettura *ῥόλον* 'foglia'<sup>18</sup>, che è la lettura proposta da Janko; ma se si ritiene che questi versi siano

ortografici: grafie *η* e *ω*, come nel caso di *ἥρωες*, che coesistono con la grafia *ου* di *Ούρανοῦ*). Dal punto di vista del contenuto, si avvicina di più a H, non solo per l'estensione – superiore a quella di H –, ma anche perché, almeno in tre righe, corrisponde soltanto con quanto si legge in H (E.6 ≈ H.4; E.10 ≈ H.8; E.11 ≈ H.9). Osserviamo inoltre che le corrispondenze si presentano nello stesso ordine e nella stessa posizione (tenendo conto dello spostamento provocato dalla mancanza in H di due dei tre versi iniziali).

<sup>15</sup> Le proposte di ricostruzione sono state numerose: Bernabé 2005 ne offre una raccolta esaustiva fino allo stesso anno della sua pubblicazione.

<sup>16</sup> Pugliese Carratelli 2003, rispettivamente 39 e 40.

<sup>17</sup> Si riferiscono a H.1 e a P.12.

<sup>18</sup> Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 29-30.

precedenti alle lamine, come possono prevedere che vi sarebbero stati scritti, tanto da citare esplicitamente la lamina? Sappiamo che per sineddoche si possono considerare sinonimi la lamina e il testo su di essa scritto, e a tale proposito si possono addurre moltissimi luoghi paralleli provenienti da ogni tempo e da ogni luogo<sup>19</sup>, ma questo aspetto, enormemente utile in termini culturali, non serve a risolvere il problema concreto che ci preoccupa. Il punto è sapere come si è creata questa relazione se – e sembra difficile pensare il contrario – i tre versi sono precedenti a qualsiasi realizzazione su qualsiasi lamina concreta ed esterni alla forma originaria del poema (o del *νουθέτημα*, come lo chiama Pugliese Carratelli).

Utilizzare l'argomento dell'unità di dottrina per spiegare la relazione è come dire che, poiché i versi si leggono insieme, sono legati tra loro, cosa evidente quanto banale. Ma poiché non possiamo conoscere le fonti a partire dalle quali è stato elaborato il testo delle lamine, né quelle del presunto archetipo, bisogna fare dei tentativi per cercare le risposte nella dizione delle lamine stesse e nel genere – epico – in cui sono scritte<sup>20</sup>.

Di seguito riporto il testo di questi tre versi così come appare in ogni lamina, accettando le correzioni evidenti che gli editori posteriori hanno apportato a E.

H.1 Μνημοσύνας τόδε εριον, ἐπεὶ ἄμ μὲλλῆϊσι θανεῖσθαι  
E.1 [ ]λησι θανεῖσθαι  
P.12 [ ]νης τόδε [ ] θανεῖσθ[αι]

Da ciò, quindi, risulta (sempre ritenendo che il modello fosse in dialetto ionico),

1 Μνημοσύνης τόδε εριον· ἐπεὶ ἂν μὲλλῆϊσι θανεῖσθαι

dove persiste la difficoltà al momento di leggere il sostantivo da cui dipende *Μνημοσύνης*. West (1975) proponeva *θρίον*<sup>21</sup>, che può trovare una base nel fatto che le lamine di Pelinna (fr. 485-486) sembrano essere a forma di foglia. Pugliese Carratelli (1993) propone *ἱερόν*<sup>22</sup>, che si può spiegare paleograficamente e che non

<sup>19</sup> Riporto solo due esempi: uno recente, che stabilisce esplicitamente un parallelo con le nostre lamine (Jordan 2001 [con una rettifica in 2001 (2)]); un altro, molto letterario e che si presta a numerose interpretazioni, a proposito di quel poeta arabo che, mentre si puliva il suo cadavere, aveva in mano uno scritto rivolto apparentemente ad Allah (Kilito 1985, cap. VIII). Per quanto attiene all'aspetto semiotico e pragmatico nelle lamine, si veda Calame 1995.

<sup>20</sup> Cf., in proposito, l'importante lavoro di Martin 2007.

<sup>21</sup> Accettato dubbiosamente da Janko 1984; anche da Burkert 2002, 94, n. 19, che vede una conferma di questo in Ar. *Ran.* 134.

<sup>22</sup> Rettificando la sua precedente ipotesi *ἡρίον*, che, pur sembrando vicino a quanto si legge in H, presenta gravi problemi metrici (cf. Janko 1984, 92) e di significato (cf. Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 29).

presenta problemi metrici insuperabili; per quanto riguarda il senso, è difendibile. Altre proposte degne di considerazione sono *ἔργον*<sup>23</sup> e *δῶρον*<sup>24</sup>.

Il pronome *τόδε* di ]ΤΟΔΕΓΡΑΨ[ (P.13) deve essere messo in relazione con quello di *τόδε εριον* (H.1), giacché in entrambi i casi deve avere lo stesso riferimento<sup>25</sup>. In effetti, sembra che ciò che si deve scrivere sia il *Μνημοσύνης εριον*, e chi lo deve fare è, a quanto sembra, un *μ]εμνημέ(ν)ος ἥρω*s (E.2). Ma bisogna anche tenere presente che *Μνημοσύνης τόδε εριον* fa riferimento alla situazione presente, cioè alla lamina o al suo contenuto, mentre ]ΤΟΔΕΓΡΑΨ[, se si riferisce a qualcosa, può essere solo ai versi citati subito dopo, che sono per forza precedenti alla presentazione, perché la precedono idealmente – quando si dice che si scrive qualcosa, il testo promesso è già presente nell’animo del locutore – nonché cronologicamente, dal momento che i versi in seconda persona sono effettivamente precedenti a quelli della presentazione.

Nessuno abituato a leggere letteratura – o semplicemente a parlare e ad ascoltare – troverà strano che si possa dire ‘questo, *τόδε*’ riferendosi contemporaneamente all’atto linguistico in cui si pronuncia il pronome e al tempo stesso a una storia contenuta nell’atto linguistico in questione. Naturalmente, perché questa operazione sia possibile bisogna ricorrere alla memoria, intesa però come ho fatto sopra, cioè come il procedimento e il risultato attraverso il quale un contenuto narrativo si attiva e si presenta alla mente e nel discorso di chi parla. In pratica, il meccanismo consiste nell’intendere una situazione attuale alla luce di un caso noto nel passato, come quando diciamo: ‘ricordo questo caso: anche prima era così’.

<sup>23</sup> W. Burkert (*apud* Pugliese Carratelli 1975, 227); J. Gil 1978, 84; J. Ebert (*apud* Luppe 1978, 24); M. Guarducci 1985, 386 (ma cf. Pugliese Carratelli 2003, 40: «l’assertion de Mme Guarducci (...) est le fruit d’un *lapsus memoriae*»); Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 29 ss.; G. Sacco 2001, 32; Bernabé 2005.

<sup>24</sup> Lloyd-Jones 1975; Marcovich 1976; Ferrari 2008. A favore di *δῶρον* si può portare Pl. *Tht.* 191 c 8 – e 1: ΣΩ. Θεός δὴ μοι λόγου ἔνεκα ἐν ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν ἐνὸν κήριον ἐκμαγεῖον, τῷ μὲν μεῖζον, τῷ δ’ ἔλαττον, καὶ τῷ μὲν καθαρωτέρου κηροῦ, τῷ δὲ κοπρωδεστέρου, καὶ σκληροτέρου, ἐνίοις δὲ ὑγροτέρου, ἔστι δ’ οἷς μετριῶς ἔχοντος. ΘΕΑΙ. Τίθῃμι. ΣΩ. Δῶρον τοίνυν αὐτὸ φῶμεν εἶναι τῆς τῶν Μουσῶν μητρὸς Μνημοσύνης, καὶ εἰς τοῦτο ὅτι ἂν βουλευθῶμεν μνημονεῦσαι ὧν ἂν ἴδωμεν ἢ ἀκούσωμεν ἢ αὐτοὶ ἐννοήσωμεν, ὑπέχοντας αὐτὸ ταῖς αἰσθήσεσι καὶ ἐννοίαις, ἀποτυποῦσθαι, ὡσπερ δακτυλίων σημεῖα ἐνσημαινομένους· καὶ ὁ μὲν ἂν ἐκμαγῆ, μνημονεύειν τε καὶ ἐπίστασθαι ἕως ἂν ἐνῆ τὸ εἶδωλον αὐτοῦ· ὁ δ’ ἂν ἐξαλειφθῆ ἢ μὴ οἶόν τε γένηται ἐκμαγῆναι, ἐπιλελῆσθαι τε καὶ μὴ ἐπίστασθαι. Ma Pugliese Carratelli 2003, 40 dice, parlando di P.12, che «dans le bref espace après E, en effet, il y a seulement un trait vertical isolé, pus une légère érasure sur la lamelle»; Ferrari 2008, 12 osserva che la linea verticale «è in verità un’asta che scende obliquamente (anche se con inclinazione modesta) da sinistra verso destra proprio come accade per la seconda asta del Δ di *τόδε* e non può pertanto rappresentare uno *iota*». Ma non può rappresentare neanche una *delta*, perché in tal caso l’inclinazione dovrebbe essere da destra a sinistra.

<sup>25</sup> Sul fenomeno in generale, cf. Faraone 1996.

Parla in questo modo anche Fenice nell'*Iliade*. Nel Canto IX, quando va con i suoi compagni a trovare Achille affinché questi desista dal suo *χόλος*, si rivolge all'eroe e gli consiglia di lasciarsi convincere, di essere sensibile alle suppliche e alle offerte. Poi dice (*Il.* 9.522-23): «non rendere vana la loro parola / e la loro venuta; prima, non avevi torto ad essere in collera» τῶν μὴ σύ γε μῦθον ἐλέγξῃς / μηδὲ πόδας· πρὶν δ' οὔ τι νεμεσσητὸν κεχολῶσθαι. E continua (*Il.* 9.524-28):

*οὔτω καὶ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν  
 ἡρώων, ὅτε κέν τιν' ἐπιζάφελος χόλος ἴκοι·  
 δωρητοί τε πέλοντο παράρητοί τ' ἐπέεσσι.  
 μέμνημαι τόδε ἔργον ἐγὼ πάλαι οὔ τι νέον γε  
 ὡς ἦν· ἐν δ' ὑμῖν ἐρέω πάντεσσι φίλοισι.*

«così anche degli uomini antichi sentiamo narrare le gesta, / di eroi, quando qualcuno era preso da ira furiosa: / si poteva placarli con doni e convincerli con parole. / Questo fatto ricordo, antico, non certo recente, / così come avvenne: lo ridirò fra di voi, brigata di amici». (trad. G. Cerri)

Così come non è il caso di decidere se *πάλαι οὔ τι νέον* vada con *τόδε ἔργον* o con *μέμνημαι*, non è possibile neanche capire se *τόδε ἔργον* si debba applicare alla situazione presente o alla storia – quella di Meleagro – che si spiegherà subito dopo. Qui, *μέμνημαι τόδε* significa ‘io ho presente questa cosa’ e, seguito da *ὡς ἦν* vuol dire ‘io ho presente questa cosa, ed è com’era prima’. Per questo *οὔτω καί* ha già stabilito il legame tra il passato e il momento presente; e successivamente la forma narrativa unisce in una sola nozione ciò che si ricorda e il fatto di esprimere che quella cosa si ricorda. Ne consegue, naturalmente, l’annuncio che quella – o questa – cosa si spiegherà agli amici<sup>26</sup>.

Nella proposta di ricostruzione di Janko il secondo verso dipende esclusivamente da quanto si legge in P.13: ]ΤΟΔΕΓΡΑΨ[<sup>27</sup>. West (1975) aveva ipotizzato [*ἐν πίνακι χρυσέω*] τόδε γρα[ψάτω ἠδὲ φορεῖτω], e Guarducci (1985) proponeva [*ἐν χρυσίω*] τόδε γράψ[αι]. Ma con la successiva comparsa di E sembra probabile che il verso finisse con le parole *μ]εμνημέ(ν)ος ἥρωος*:

E.2	[	<i>μ]εμνημέ(ν)ος ἥρωος</i>
P.13	[	]τόδεγραψ[

West 1975 aveva proposto [*ἐν πίνακι χρυσέω*] τόδε γρα[ψάτω ἠδὲ φορεῖτω] prima che si conoscesse E, ma adesso, se *μ]εμνημένος ἥρωος* è la fine dell’esametro, *γραψάτω*

<sup>26</sup> Come si può vedere, i sostenitori della lettura *ἔργον* in H.1 potrebbero trovare un punto di appoggio per la loro proposta in questo passo dell'*Iliade*.

<sup>27</sup> Janko, però, edita ] τόδε γρα[ψάτω.

non ci sta, supponendo che ]*τὸδε γράψ[*, come si può verificare dalla posizione relativa con le parole vicine di P, deve andare appena prima di *μειννημέ<ν>ος ἥρωος*. Quindi, è praticamente obbligatorio integrare nel modo seguente:

2 [ ]*τὸδε γράψ[αι μ]ειννημέ<ν>ος ἥρωος*<sup>28</sup>,  
 che si potrebbe completare, e.g., [*ἐν φρεσὶ γράμμα*]*τὸδε γράψ[αι μ]ειννημέ<ν>ος ἥρωος*<sup>29</sup>,  
 o, in alternativa, [*ἐν πραπίδεσσι*] *τὸδε γράψ[αι μ]ειννημέ<ν>ος ἥρωος*<sup>30</sup>.

Il terzo verso continua a essere problematico. In P si legge ]*ΤΟΓΛΩΣΞΕΙΠΑ* *σκότος ἀμφικαλύψας*, e in E solo ]*σκότος ἀμφικαλύψαι*<sup>31</sup>. La proposta di Ferrari 2008, 15 è interessante: «forse si può ricuperare qualcos'altro di questo verso se si considera che la sequenza ]*τογλωσσειπα* di P può avere un senso pertinente ove sia decodificata come *μῖ]τον κλώση {πα}* ('[e per lui la Moira] abbia filato lo stame')»<sup>32</sup>; ma non si vede ancora in che modo si potrebbe ricostruire il verso né quale funzione sintattica possa avere *σκότος* se si conserva così, senza correggerlo.

Delle quattro lamine in cui si menziona esplicitamente *Μνημοσύνη*, Ph è l'unica che non presenta alcuna traccia dei tre versi in terza persona. Invece, all'interno del testo in seconda persona c'è un verso che non appare in nessun'altra lamina. Si tratta di un'indicazione al defunto sul comportamento che dovrà avere di fronte alla domanda dei guardiani e al tempo stesso una descrizione del tipo di parole che gli dovrà rivolgere in risposta: *τοῖς δὲ σὺ εὔ μάλα πᾶσαν ἀληθείη<ν> καταλέξαι* (Ph.7). Come c'era da aspettarsi, è stato abbondantemente studiato il significato che ha in questo verso il termine *ἀληθείη*, tenendo conto delle lamine di Olbia e del carattere religioso e dottrinale attribuito al testo<sup>33</sup>, ma è anche importante leggere il verso e farlo cercando di capire che significato ha in questa lamina e perché è assente dalle altre.

<sup>28</sup> Supporre un *τὸδ' ἔγραψε(ν)* creerebbe il problema, credo insuperabile, di indicare un'azione al passato a proposito di qualcuno che *μέλλησι θανεῖσθαι*.

<sup>29</sup> Questa proposta potrebbe essere accettabile solo attribuendo un trattamento prosodico diverso ai due gruppi *γρ-*; il secondo, successivo alla cesura, potrebbe rendere lunga la sillaba precedente. Per l'accusativo interno di *γράφω*, cf. Theocr. 23.46: *γράφον καὶ τὸδε γράμμα τὸ σοῖς τοίχοισι χαράσσω*; per la relazione con la memoria, cf. Ar. *Vesp.* 537: *καὶ μὴν ὅσ' ἂν λέξη γ' ἀπλῶς μνημοσύνα γράφομαι ἴγώ*; per la relazione con *φρεσὶ*, cf. Aesch. *Cho.* 450: *τοιαῦτ' ἀκούων <τάδ'> ἐν φρεσὶν <γράφου>*; Soph. *Ph.* 1325: *γράφου φρενῶν ἔσω*; per la relazione con i due termini, cf. Aesch. *PV* 789: *ἦν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν*.

<sup>30</sup> Calcolo che il numero di lettere prima di *τὸδε* dovesse oscillare tra 11 e 13. Per questo ritengo impossibile un verso come [*ἐν φρεσὶ ἦσι*]*τὸδε γράψ[αι μ]ειννημέ<ν>ος ἥρωος*.

<sup>31</sup> Che forse bisogna correggere in *ἀμφικαλύψας* (Riedweg 1998).

<sup>32</sup> Le proposte di leggere H.1 *ερίον* come *ἔριον* (o *εῖριον*): cf. Bernabé 2005, 17-18 avrebbero corrispondenza semantica con *μίτον*, ma ci muoviamo su un terreno troppo incerto.

<sup>33</sup> Scalera McClintock 1990; Tortorelli 1990; Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 61-64.



In questa lamina il verso è seguito dall'espressione della formula di riconoscimento: *εἶπεῖν· Γῆς παῖς εἰμι καὶ Οὐρανοῦ ἀστ<ερόεντος> κτλ.*, che si legge con minime varianti anche nelle altre lamine<sup>34</sup>. Si è pensato che la giustapposizione di *καταλέξαι* con *εἶπεῖν* – o *εἶπον* – sia stata ovviamente la causa dell'eliminazione nelle altre lamine del verso *τοῖς δὲ σὺ εὔ μάλα πᾶσαν ἀληθείην<ν> καταλέξαι*<sup>35</sup>, ma si potrebbe anche pensare – supponendo che il modello di Ph avesse contenuto i versi in terza persona – che l'alterazione si sia verificata in una sola lamina e non in tre, e che, quindi, Ph sia un'innovazione legata all'eliminazione dei versi in terza persona.

Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 61 portano come parallelo di Ph.7 *ἀληθείην<ν> καταλέξαι Il. 24.407 ἄγε δὴ μοι πᾶσαν ἀληθείην κατάλεξον*, probabilmente perché anch'esso è in seconda persona e con significato imperativo<sup>36</sup>, ma aggiungono, correttamente, che «en la expresión homérica no hay, sin embargo, connotaciones religiosas. [...] En cambio, en nuestro texto sí las hay», dimostrando così di star pensando all'aspetto dottrinale.

Ma dal punto di vista dell'uso delle parole, si può indicare una differenza fondamentale. Nei poemi omerici, delle diciotto ricorrenze di *ἀληθείην*, *ἀληθείης*, diciassette sono nella forma dell'accusativo, e sempre come complemento oggetto di un verbum dicendi<sup>37</sup>. La costruzione serve a descrivere un atto linguistico già realizzatosi o che si dovrà realizzare<sup>38</sup>, e chi ne fa la descrizione è regolarmente presente<sup>39</sup> alla sua realizzazione. Cioè, per poter dire che un atto linguistico consiste

<sup>34</sup> Oltre a E.12, dove si legge solo la fine del verso, all'inizio di H.10 c'è *εἶπον* (il resto del verso coincide con P.6 e Ph.8: cf. Sacco 2001).

<sup>35</sup> Janko 1984, 95: «another obvious place for abbreviation».

<sup>36</sup> Il parallelo era già stato segnalato da Zuntz 1971, 370.

<sup>37</sup> L'eccezione è *Il. 12.433: γυνὴ χερσηῆτις ἀληθείης*. Per un commento sull'espressione, cf. Detienne 1981<sup>2</sup>, 39.

<sup>38</sup> Che, normalmente, ha una realizzazione che si riflette testualmente. Le uniche eccezioni a questo principio sono *Il. 23.361*, dove Achille colloca Fenice in un punto di osservazione per controllare il rispetto delle regole della corsa e gli chiede di riferirgliela con un racconto del tutto veritiero (*ὡς μεμνέωτο δρόμους καὶ ἀληθείην ἀποείποι*): ma sebbene non appaia in seguito alcuna espressione del racconto di Fenice, è facile immaginarne il contenuto; l'altra eccezione è *Od. 14.124-25* (*ἄνδρες ἀλήται / ψεύδοντ' οὐδ' ἐθέλουσιν ἀληθέα μυθήσασθαι*), dove il carattere gnomico esime da una realizzazione definitiva.

<sup>39</sup> In *Il. 23.361* Achille dà per scontato che Fenice gli racconterà, se è il caso, tutto ciò che sarà necessario: un'altra cosa è che quanto debba raccontare Fenice rimanga implicito; in *Od. 14.125* nulla esclude che Eumeo, pur esprimendo una considerazione di carattere generale, possa parlare per propria esperienza; in *Od. 18.342* le serve, che si spaventano sentendo le minacce di Ulisse a Melanto, pur non partecipando alla conversazione, vi assistono: per questo credono che Ulisse parli seriamente (*φὰν γὰρ μιν ἀληθέα μυθήσασθαι*).

nel raccontare tutta la verità è necessario essere stati presenti, essere presenti o dare per scontato che si sarà presenti all'atto della sua realizzazione linguistica<sup>40</sup>.

Al verso 7 di Ph, invece, chi dice ἀληθείην〈ν〉 καταλέξαι, pur conoscendo le parole che saranno pronunciate nella conversazione tra il defunto e i guardiani, è ovvio che non sarà ad essa presente. Oppure sì, se intendiamo che chi parla e dà istruzioni al defunto è la stessa lamina, che questi porta con sé nella tomba; ma tale linea argomentativa lascia la situazione senza alcun parallelo: in nessun altro luogo si dà a qualcuno l'incarico di dire qualcosa a qualcun altro quando chi ha dato le istruzioni dovrà essere presente alla realizzazione dell'incarico. Se supponiamo che il verso figurasse già nel modello e che, per motivi ignoti – ma spiegabili – sia scomparso dalle altre lamine, non vi poteva apparire nella stessa forma. Se il modello era parte di un poema – o più d'uno – sulla discesa agli inferi e ipotizziamo che il poema determinante per l'argomento fosse, in ultima analisi, la *Discesa agli inferi* di cui fa menzione Clemente Alessandrino<sup>41</sup>, si capirebbe che l'anomalia di dizione del verso 7 di Ph fosse il risultato di una trasformazione in seconda persona di una parte di un testo<sup>42</sup> originariamente presentata in prima persona<sup>43</sup>. Non si può stabilire se la forma verbale fosse κατάλεξον (in bocca ai guardiani) o κατέλεξα (detto dal protagonista, che avrebbe narrato la propria visita nel poema), anche se io propendo per quest'ultima. Insomma, credo si possa immaginare che a un certo punto si sia prodotto un testo esametrico in prima persona – o in terza persona – che conteneva la narrazione in prima persona di un personaggio che avrebbe spiegato a qualcuno i particolari della propria visita agli inferi.

Quando arriviamo al risultato concreto sulle lamine, troviamo, come abbiamo visto, che quelle che non contengono alcun riferimento alla verità hanno tracce dei versi in terza persona, mentre Ph, che contiene il riferimento alla verità, è l'unica lamina in cui non c'è alcuna traccia di quei versi. Non si può assicurare che tra questi due fatti ci sia una relazione, ma è quanto meno interessante che γράψαι

<sup>40</sup> I motivi per cui è così credo si possano inferire dalle testimonianze portate da Cole 1983 (che pure non studia specificamente questo principio).

<sup>41</sup> Cf. Riedweg 1998, 377-78; Bernabé – Jiménez San Cristóbal 2001, 249-51.

<sup>42</sup> Presumibilmente, la parte in questione raccontava l'intervista del protagonista con i guardiani degli inferi e forse la formula di riconoscimento. Non credo si possa affermare che altri elementi che leggiamo nelle lamine – le due fonti, ad esempio – figurassero in quel poema.

<sup>43</sup> Che l'antico poema, attribuito da Clemente (*Str.* 1.131) a Erodico di Perinto o a Cercope Pitagorico (dalla *Suda* a Orfeo di Camarina, forse un personaggio fittizio), e databile probabilmente al V sec. o prima (Clemente, per l'attribuzione a Cercope, si basa sull'autorità di Epigene, che sembra sia vissuto nella prima metà del IV sec.), fosse scritto in prima persona è una possibilità: cf. West 1983, 12, che lo compara alle *Argonautiche* orfiche, scritte in prima persona e che forse si riferiscono al poema attribuendolo, naturalmente, a Orfeo (vs. 40-42). Lo ritiene scritto in prima persona anche Bernabé, 2003, 280, accettando l'idea di West.

(P.13) e *καταλέξαι* (Ph.7), coincidano nella forma grammaticale e nel valore semantico: un ordine di far sapere un'informazione che si considera essenziale (sebbene l'informazione non sia esattamente la stessa: in Ph si limita all'identificazione personale e alla richiesta di acqua, mentre negli altri casi si estende a tutti i versi in seconda persona).

Nei poemi omerici, il verbo *καταλέγω* si usa regolarmente per descrivere un atto linguistico caratterizzato dall'esautività e, soprattutto, dalla minuziosità<sup>44</sup>, sia per annunciare un discorso che ci si aspetta avrà queste caratteristiche, sia per riferirsi a un discorso che è già stato pronunciato. La gamma di significati va dall'enumerazione alla narrazione, con predominio di quest'ultimo, sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*; quando il complemento oggetto è *ἀλήθεια* il senso regolarmente è narrativo (a malapena, si può considerare enumerativo in *Od.* 22.420).

Il verso formulare in cui si trova la maggior parte di ricorrenze di *καταλέγω* è questo: *ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπέ και ἀτρεκέως κατάλεξον*<sup>45</sup>. Parallelamente, a volte si può annunciare il proprio discorso con un verso simile: *τοὶ γὰρ ἐγὼ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω* (*Il.* 10.413 = 10.427); *τοιγὰρ ἐγὼ τοι πάντα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω* (*Od.* 24.303); *σοὶ δ' ἐγὼ εὔ μάλα πάντα και ἀτρεκέως καταλέξω* (*Od.* 24.123). Considerando che in Omero tutte e sei le volte che *ἀλήθεια* si costruisce con il verbo *καταλέγω* ne è sempre il complemento diretto e lo precede immediatamente, evidentemente *ἀληθείην* occupa il posto di *και ἀτρεκέως* e quindi *Od.* 24.123 appare come un chiaro parallelo di Ph.7: *τοῖς δὲ σὺ εὔ μάλα πᾶσαν ἀληθείην καταλέξαι*.

Anche il contesto del passo dell'*Odissea* è significativo. Agamennone, che chiede ad Anfimedonte come è morto, lo incita a rispondere ricordandogli un episodio che hanno condiviso nel passato (*Od.* 24.114-17):

*εἶπέ μοι εἰρομένω· ξείνος δέ τοι εὐχομαι εἶναι.  
ἦ οὐ μέμνη, ὅτε κείσε κατήλυθον ὑμέτερον δῶ,  
ὄτρυνέων Ὀδυσῆα σὺν ἀντιδέω Μενελάω  
Ἴλιον εἰς ἅμ' ἔπεσθαι εὐσσέλμων ἐπὶ νηῶν;*

a cui Anfimedonte comincia a rispondere (*Od.* 24.122-23):

*μέμνημαι τάδε πάντα, διοτρεφές, ὡς ἀγορεύεις·  
σοὶ δ' ἐγὼ εὔ μάλα πάντα και ἀτρεκέως καταλέξω.*

<sup>44</sup> Finkelberg 1987.

<sup>45</sup> *Il.* 10.384, 10.405, 24.380, 24.656; *Od.* 1.169, 1.206, 1.224, 4.486, 8.572, 11.140, 11.170, 11.370, 11.457, 15.383, 16.137, 24.256, 24.287. Osserviamo l'alta concentrazione di occorrenze nell'episodio della *Nekuia*, dove la richiesta di informazioni, con le conseguenti risposte, è particolarmente elevata.

La memoria è quindi il fattore decisivo per effettuare la narrazione. Quando Agamennone chiede ad Anfimedonte se ricorda le esperienze avute in comune nel passato, gli sta imponendo l'obbligo morale di rispondergli, e Anfimedonte, in risposta, assicura di ricordare sia quelle esperienze sia le circostanze della propria morte: *μέμνημαι τάδε πάντα*, in effetti, riunisce entrambe le idee<sup>46</sup>. Al verso successivo la ripetizione di *πάντα* – compariamolo con *πᾶσαν* (*ἀληθείην*) – rafforza l'idea dell'eshaustività: così come Anfimedonte si ricorda di cosa ha fatto con Agammennone, ricorda anche come è morto, e adesso lo racconterà in modo preciso ed esauriente.

Ma c'è un passo dell'*Odissea* da cui apparentemente, in ultima analisi, ha origine Ph.7. Come sappiamo, questo è l'istruzione sulla risposta che bisognerà dare ai guardiani, dei quali si dice, nel verso precedente, che rivolgeranno la domanda al defunto. I due versi dicono (Ph.6-7):

*οἱ δὲ σ(ε) εἰρήσονται ὅ τι χρέος εἰσαφικάνεις·  
τοῖς δὲ σὺ εὖ μάλα πᾶσαν ἀληθείην καταλέξαι.*

che corrispondono a *Od.* 17.120-22:

*εἶρετο δ' αὐτίκ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,  
ὅττευ χρηίζων ἰκόμην Λακεδαίμονα δῖαν·  
αὐτὰρ ἐγὼ τῷ πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα.*

Prima di continuare dobbiamo soffermarci su un possibile problema. Ph.6 corrisponde a H.8-9:

*τοι<sup>47</sup> δὲ σε εἰρέσονται ἐν(ί) φρασί πευκαλίμιασι  
ὅτ(τ)ι δὴ ἐξερέεις Ἄϊδος σκότος ὄρφ(ν)έεντος<sup>48</sup>.*

Janko 1984, 94 dice che Ph.6 «may be a conflation or doublet of H.8-9 [fr.474.8-9B], and it is possible that we have insufficient information to reconstruct an archetype of the guardian's question beyond the first half-line». Dice questo perché la tecnica che usa per ricostruire l'archetipo consiste nell'accumulare tutti i versi disponibili<sup>49</sup>, finché, in questo caso, gli appare il problema di ritrovarsi con tre versi:

<sup>46</sup> Condivido l'analisi, credo corretta, che ne fa Moran 1975, 206-207.

<sup>47</sup> O [h]oi.

<sup>48</sup> La lettura ὄρφ(ν)έεντος non è del tutto sicura; si veda, però, Sacco 2001, 32.

<sup>49</sup> Janko 1984, 91: «we are dealing with a process of successive abbreviations. All lines in the different versions are to be included or accounted for if possible».

τοὶ δὲ σε εἰρέσσονται ἐν<ι> φρασὶ πευκαλίμαιοσι (H.8)  
ὄτ<τ>ι δὴ ἐξερέεις Ἄϊδος σκότος ὄρφ<ν>έεντος (H.9)  
οἱ δὲ σ<ε> εἰρήσονται ὅ τι χρέος εἰσαφικάνεις (Ph.6)

che, evidentemente, contengono del materiale ripetuto e che quindi non possono essere apparsi in questa forma in alcun archetipo né in alcun testo. Ma, poiché ὅ τι χρέος εἰσαφικάνεις non è recuperabile da un presunto archetipo che coincida con quanto si legge in H.8-9, all'ipotesi della fusione di versi Janko deve aggiungere quella della versione alternativa. Non è una cattiva idea, perché altrimenti non si capisce neanche che senso avrebbe che H.8-9 fossero un'espansione di Ph.6 (o, per essere più precisi, di un verso dell'archetipo che avesse questa forma), perché adesso ci mancherebbe ὅ τι χρέος εἰσαφικάνεις; un'eliminazione difficile da spiegare.

Ma, visto il parallelo omerico *Od.* 17.120-22

εἶρετο δ' αὐτίκ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,  
ὄττευ χρηίζων ἰκόμην Λακεδαίμονα δῖαν·  
αὐτὰρ ἐγὼ τῷ πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα

si potrebbe ipotizzare, ovviamente senza voler proporre una forma testuale definitiva, un contenuto originario che facesse, per esempio,

οἱ δὲ σε εἰρήσονται ἐνὶ φρασὶ πευκαλίμαιοσιν  
ὄττευ χρηίζων Ἄϊδος σκότος εἰσαφικάνεις·  
τοῖς δὲ σὺ εὔ μάλα πᾶσαν ἀληθείη<ν> καταλέξαι

dove come elemento strano rimane solo il gruppo ἐνὶ φρασὶ πευκαλίμαιοσιν, la cui inclusione si può spiegare con il parallelo pseudoesiodico dei *Precetti di Chirone*

εὔ νῦν μοι τάδ' ἕκαστα μετὰ φρεσὶ πευκαλίμησι  
φράζεσθαι· πρῶτον μὲν, ὅτ' ἂν δόμον εἰσαφίκηαι,  
ἔρδειν ἰερά καλὰ θεοῖς αἰειγενέτησιν [Hes] fr. 283 M. – W.].

Bisogna però riconoscere che, con i dati a nostra disposizione, qualsiasi tentativo di ricostruire un testo unico da cui dipenderebbero le lamine così come le leggiamo sarebbe un esercizio più che altro speculativo. E neanche per quanto riguarda Ph.6-7 possiamo sapere con certezza se apparivano nel poema originario o se si tratta invece di un'innovazione; o, per essere più precisi, il verso 6 deve conservarne

traccia, data la somiglianza con H.8, ma riguardo a Ph.7 τοῖς δὲ σὺ εὖ μάλα πᾶσαν ἀληθείην καταλέξαι, non abbiamo alcun parallelo con le altre lamine, per cui, in linea di principio, è altrettanto plausibile che provenga da un modello comune alle altre lamine quanto che si tratti di un'innovazione determinata dall'influenza dei versi già citati dell'*Odissea* (*Od.* 17.120-22)<sup>50</sup>.

In questo passo dell'*Odissea*, Telemaco racconta a Penelope (17.108-49) il risultato della conversazione avuta con Menelao, quando lo interroga sul ritorno di Ulisse. Inizia con queste parole: τοιγὰρ ἐγὼ τοι, μήτηρ, ἀληθείην καταλέξω (v. 108), e continua dicendole che ha parlato con Nestore e che questi lo ha mandato da Menelao; e aggiunge i versi sopra citati (*Od.* 17.120-22):

*εἶρετο δ' αὐτίκ' ἔπειτα βοήν ἀγαθὸς Μενέλαος,  
ὅττευ χρηίζων ἰκόμην Λακεδαίμονα δῖαν·  
αὐτὰρ ἐγὼ τῷ πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα.*

Telemaco sta dicendo che, così come ha raccontato a Menelao tutta la verità a proposito della sua indagine sul νόστος di Ulisse (v. 122), adesso racconterà anche a Penelope (v. 108) tutta la verità sulle informazioni avute da Menelao. E in effetti lo può fare, perché ciò che racconterà è un riassunto di quanto Menelao gli ha detto prima (*Od.* 4.333-592), con i versi iniziali coincidenti (17.124-41 = 4.333-50), dopo che Telemaco gli ha chiesto di ricordargli tutto e di parlargli senza errore (*Od.* 4.331: τῶν νῦν μοι μνηῆσαι, καί μοι νημερτές ἐνίσπες). Cioè, l'incitazione alla memoria – qui μοι μνηῆσαι vuol dire 'ricordami', nel senso di rammentare, mettere al corrente e fare quindi in modo che anch'io me ne ricordi – attiva, come abbiamo già visto sopra a proposito di *Od.* 24.114-24, la capacità di narrare di Menelao e, in futuro, anche quella di Telemaco. Quando questi dice alla madre che le racconterà tutta la verità si rifà alla richiesta che aveva fatto a Menelao di ricorrere alla memoria.

La stessa richiesta l'aveva già rivolta prima a Nestore (*Od.* 3.92-101 = *Od.* 4.322-31), per infine chiedere anche a lui (*Od.* 3.101): τῶν νῦν μοι μνηῆσαι, καί μοι νημερτές ἐνίσπες; ma qui Nestore, malgrado la loquacità che lo contraddistingue, non è in grado di dargli notizie sulla situazione attuale di Ulisse, e lo manda da Menelao (*Od.* 3.317-18). Questi, come Nestore, gli racconta il νόστος di altri eroi ma gli comunica anche ciò che il vecchio del mare gli ha detto di Ulisse, cioè che era trattenuto dalla ninfa Calipso. L'aveva visto su un'isola, versando lacrime abbondanti<sup>51</sup>,

*νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἥ μιν ἀνάγκη*

<sup>50</sup> Ma ricordiamo, in ogni caso, che Ph.7, almeno dal punto di vista della critica del testo, non è facilmente eliminabile dal modello.

<sup>51</sup> *Od.* 4.556: τὸν δ' ἴδον ἐν νήσῳ θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντα.

ἴσχει· ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατριῶτα γαῖαν ἰκέσθαι·  
οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρετμοι καὶ ἑταῖροι,  
οἳ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης (Od. 4.557-60).

Telemaco, nel discorso che rivolge a Penelope, riproduce anche questi quattro versi (Od. 17.143-46), per cui tutto ciò che dice su Ulisse è un'esatta ripetizione di alcune delle parole che ha sentito da Menelao. Così, l'espressione τοιγάρ εγώ τοι, μήτερο, ἀληθείην καταλέξω (Od. 17.108), che Telemaco rivolge a Penelope per introdurre la notizia dei colloqui avuti con Nestore e con Menelao, risulta particolarmente adeguata, data l'esattezza con cui ripete le parole di quest'ultimo, a cui del resto – assicura Telemaco a Penelope – lui stesso ha detto tutta la verità (Od. 17.122: αὐτὰρ ἐγὼ τῶ πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα) quando quello gli ha chiesto il motivo della sua visita (Od. 17.120-21: εἶρετο δ' αὐτίκ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος, / ὅττευ χρηίζων ἰκόμην Λακεδαίμονα δῖαν)<sup>52</sup>. Il tutto, come abbiamo visto, è in funzione della sollecitazione della memoria (Od. 4.331, che ripete la sollecitazione rivolta a Nestore in Od. 3.101, alla quale, notiamo, Nestore comincia a rispondere, in Od. 3.103, con queste parole: ὦ φίλ', ἐπεὶ μ' ἔμνησας οἴζυος κτλ.).

Che Ph.6-7 si siano generati a partire da Od. 17.120-22 è quindi sicuro, dato l'alto grado di ripetizioni verbali. Un'altra questione è se il contesto dell'*Odissea*, così come l'ho descritto, sia stato determinante per la scrittura di quei versi. La narrazione odisseica è piena di ripetizioni e, probabilmente, di interpolazioni, ma proprio per questo motivo diventa più credibile che i versi della lamina dipendano da essa, dal momento che sono proprio le ripetizioni e i loro incroci a fare di tutta la narrazione un corpo testuale particolarmente adatto alla memorizzazione.

Tutto ciò non dimostra ancora se Ph.7 figurava già nel poema originario o se è un'inclusione successiva. Non credo che a questa domanda si possa dare una risposta certa, ma, stando a quanto si deduce, sebbene procedendo per ipotesi, sia dall'analisi testuale dell'insieme dei testi conservati nelle lamine sia dai paralleli omerici opportuni, è difficile trovare argomenti per negare in esso la sua presenza.

<sup>52</sup> A Od. 4.312-13 la domanda di Menelao ha una forma equivalente: τίπτε δέ σε χρεῖώ δεῦρ' ἦγαγε, Τηλέμαχ' ἦρωες, / ἐς Λακεδαίμονα δῖαν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης;

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bernabé, A. 1999, *La laminetta orfica di Entella*, in *Sicilia epigrafica*, Atti del Convegno Internazionale, Erice 15-18 ottobre 1998 (ASNP, IV s., Quaderni, 7, 1), Pisa 1999, 53-63.
- Bernabé, A. 2003, *Hieros logos. Poesía órfica sobre los dioses, el alma y el más allá*, Madrid 2003.
- Bernabé, A. 2005. *Poetae epici Graeci. Testimonia et fragmenta*, II: *Orphicorum et Orphicis similium testimonia et fragmenta*, 2. München – Leipzig 2005.
- Bernabé, A. e Jiménez San Cristóbal, A.I. 2001, *Instrucciones para el más allá. Las laminillas órficas de oro*, Madrid 2001.
- Burkert, W. 2002 (1ª ed. it. Venezia 1999), *De Homero a los magos*, Barcelona 2002.
- Calame, C. 1995, *Invocations et commentaires 'orphiques': transpositions funéraires de discours orphiques*, in M. Mactoux & E. Geny edd. *Discours religieux dans l'Antiquité*, Actes du Colloque de Besançon 27-28 janvier 1995, Besançon-Paris 1995, 11-30.
- Cassio, A.C. 1994, *Πιέναι e il modello ionico della laminetta di Hipponion*, in *Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia*, Atti del Convegno, Napoli 14-15 dicembre 1993 (a c. di A.C. Cassio e P. Poccetti), AION (filol) 6, 1994, 183-205.
- Cassio, A.C. 1996, *Da Elea a Hipponion e Leontinoi: lingua di Parmenide e testi epigrafici*, ZPE 113, 1996, 14-20.
- Cole, T. 1983, *Archaic Truth*, QUCC 13, 1983, 7-28.
- Detienne, M. 1981<sup>2</sup>, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1981.
- Faraone, Ch. 1996, *Taking the 'Nestor's Cup Inscription' Seriously: Erotic Magic and Conditional Curses in the Earliest Inscribed Hexameters*, CA 15, 1996, 1.
- Ferrari, F. 2008, *Per leggere le lamine misteriche*, Prometheus 1, 2008, 1-26 e 2, 2008, 97-112.
- Finkelberg, M. 1987, *Homer's View of the Epic narrative. Some Formulaic Evidence*, CPh 82, 1987, 135-38.
- Frel, J. 1994, *Una nuova laminella orfica*, Eirene 30, 1994, 183-84.
- Gil, J. 1978, *Epigraphica III*, CFC 14, 1978, 83-85.
- Graf, F. – Johnston, S.I. 2007, *Ritual Texts for the Afterlife*, London & New York 2007.
- Guarducci, M. 1985, *Nuove riflessioni sulla laminetta 'orfica' di Hipponion*, RFIC 118, 1985, 385-97.
- Janko, R. 1984, *Forgetfulness in the Golden Tablets of Memory*, CQ 34, 1, 1984, 89-100.
- Jordan, D. 2001, *'Written' Instructions for the Dead: An Example from Mordovia*, ZPE 134, 2001, 80.
- Jordan, D. 2001 (2), *A Correction*, ZPE 137, 2001, 34.
- Kilito, A. 1985, *L'auteur et ses doubles. Essai sur la culture arabe classique*, Paris 1985.
- Lloyd-Jones, H. 1975, *On the Orphic Tablet from Hipponion*, PP 30, 1975, 225-26.
- Luppe, W. 1978, *Abermals das Goldblättchen von Hipponion*, ZPE 30, 23-26.
- Marcovich, M. 1976, *The Gold Leaf from Hipponion*, ZPE 23, 1976, 221-24.
- Martin, R. 2007, *Golden Verses: Voice and Authority in the Tablets*, Princeton-Stanford Working Papers in Classics, Paper 04070, 2007. < <http://ssrn.com/abstract=1426980> >
- Moran, W.S. 1975, *Μυμνήσκειναι and 'Remembering' Epic Stories in Homer and the Hymns*, QUCC 20, 1975, 195-211.
- Pugliese Carratelli, G. 1975, *Sulla lamina orfica de Hipponion*, PP 30, 1975, 226-31.



*Memoria scritta su lamine d'oro*

- Pugliese Carratelli, G. 1993, *Le lamine d'oro "orfiche"*, Milano 1993.
- Pugliese Carratelli, G. 2003, *Les lamelles d'or orphiques*, Paris 2003.
- Riedweg, Ch. 1998, *Initiation – Tod – Unterwelt: Beobachtungen zur Kommunikationssituation und narrativen Technik der orphisch – bakchischen Goldblättchen*, in F. Graf (ed.), *Ansichten griechischer Rituale, Geburtstag – Symposium für W. Burkert* (Castelen bei Basel 15 bis 18 März 1996), Stuttgart – Leipzig 1998, 359-98.
- Sacco, G. 2001, *ΓΗΣ ΠΑΙΣ ΕΙΜΙ Sul v.10 della laminetta di Hipponion*, ZPE 137, 2001, 27-33.
- Scalera McClintock, G. 1990, *Aletheia nelle tavolette di Olbia Pontica*, *Filosofia e Teologia* 1, 1990, 78-83.
- Tortorelli, M. 1990, *Aletheia nel pensiero orfico, I. 'Dire la verità'*, *Filosofia e Teologia* 1, 1990, 73-77.
- West, M.L. 1975, *Zum neuen Goldblättchen aus Hipponion*, ZPE 18, 1975, 229-36.
- West, M.L. 1983, *The Orphic Poems*, Oxford 1983.
- Zuntz, G. 1971, *Persephone*, Oxford 1971.

*Abstract.* Among the so-called “orphic golden leaves” a well defined group is formed by those in which the memory has a prominent rôle (H, E, Ph, P). Editing and interpretation, leaving aside the religious content, can be improved when compared with other hexametric texts, mainly homeric (*Il.* 9.524-28, *Od.* 17.108-122 and 24.114-23).

*Lamine orfiche, Interpretazione, Omero*

